

Canteremo il nostro *Te Deum laudamus*, anche quest'anno

Noi canteremo il nostro *Te Deum laudamus* anche quest'anno. Lo canteremo con gli animi appesantiti da preoccupazioni e incertezze, ma lo canteremo. Vogliamo farci voce di ogni creatura e interpretare la lode muta di un mondo avvolto dall'angoscia depressiva che interroga e inquieta il nostro futuro: ritroveremo ancora il mondo come lo abbiamo conosciuto e come lo abbiamo amato prima della pandemia? Di prim'acchito pare di non avere fiato per dare voce all'inno della lode. È piuttosto il sentimento dell'amarezza mista al lamento a caratterizzare tanti cuori: feriti per le perdite degli affetti, per la destabilizzazione delle unioni familiari, chiusi in un dolore psichico soffocante, con l'animo turbato dal sospetto che serpeggia e inquinato dalle animosità che ci dividono.

Noi canteremo il *Te Deum* da credenti, che non sono una specie umana superiore, ma uomini e donne che non fissano lo sguardo sulle cose visibili, che sono d'un momento, ma su quelle invisibili che sono eterne (2Cor 4,18). L'inno che canteremo opera in noi proprio questo spostamento dello sguardo.

La prima parte dell'inno è una glorificazione della santa Trinità che si estende ad ogni dimensione della vita creata: il cielo, la terra, gli angeli, le potenze dei cieli, il coro degli apostoli e le schiere dei martiri... tutto ciò che esiste canta la sua adorazione a Dio. La lode pare essere l'attività fondamentale delle creature, la loro stessa ragione d'essere: *Ogni giorno ti benediciamo, lodiamo il tuo nome per sempre.*

La nostra è stata definita l'epoca del disincanto: aboliti il mistero e lo sguardo sacro sulla realtà non c'è più spazio per lo stupore e la meraviglia. Anche con la felicità non è concesso esagerare: è meglio limitare le aspettative piuttosto che patire le delusioni. Eppure ci sono esperienze di "felicità possibile" e stasera vogliamo *deporre nel calice dell'Eucaristia tutte le gocce di felicità vissute* nell'anno che sta per chiudersi. La felicità non è un'esperienza autonoma, è un'esperienza di risonanza che vive appoggiandosi a un'altra esperienza: quella del bene. La felicità ha diversi nomi. Nei confronti della natura si chiama *ammirazione*: contemplando la bellezza della creazione, il suo ordine e il suo ritmo, la ricchezza e la varietà delle specie viventi, si gode di tanta esuberanza di vita. La felicità che proviamo verso i nostri simili si chiama *giubilo*: nasce dal riconoscere – con animo grato – che l'altro si fa dono per me; non è cosa dovuta, tantomeno scontata. Il più piccolo gesto di carità pura che ricevo è un miracolo di genialità e di nobiltà di spirito. Pensando al futuro, la felicità prende il nome di *aspettativa*: mi aspetto ancora qualcosa dalla vita; spero di ricevere al momento opportuno il coraggio per affrontare il dolore che ancora non conosco ma, più di tutto, attendo ancora istanti di felicità, preludio di quel gaudio eterno a cui tendo.

L'orante biblico giunge *alla lode dopo essere passato attraverso la protesta*. Per attestare il bene bisogna aver prima protestato contro il male. I pensatori moderni hanno propugnato la morte di Dio, la sua ritirata dal mondo. Rispetto ai secoli di ateismo militante, il clima attuale è diverso: semplicemente Dio è "assente", estromesso dal linguaggio corrente. Smettere di nominare una realtà significa decretarne l'irrilevanza. L'esito è che se Dio è morto tutto è permesso, tutto è possibile (Dostoevskij) e alla fine prevale il non senso, l'assurdo, il vuoto. La protesta è la reazione degli spiriti che non vogliono lasciare prevalere il non senso sul senso, l'assurdo sulla verità.

I credenti non sono esenti da questa lotta spirituale. Anche in noi il non credente coesiste col credente. Dalla sua prigionia siberiana Dostoevskij scriveva: «Sono figlio dell'incredulità e del dubbio fino ad ora e, lo so bene, lo sarò fino alla tomba. Che sofferenze terribili m'è costata e mi costa ora la sete di credere, tanto più forte nella mia anima quanto più numerosi sono gli argomenti contrari». L'animo del credente conosce il viaggio faticoso dal dubbio verso la fede e lo intraprende ogni mattina con grande lucidità e fermezza. Alla maniera del rabbino colpito da tante disgrazie che si rivolge al Dio d'Israele con una confessione di fede incrollabile e ardita a tal punto da rimproverarlo di aver fatto di tutto perché non credesse più in Lui:

«Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterTi servire indisturbato, per obbedire ai Tuoi comandamenti e santificare il tuo nome. Tu però fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e Dio dei miei Padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre ti amerò, sempre, sfidando la Tua stessa volontà!» (*Yossi Rakover si rivolge a Dio*, p. 28).

Questa sera *presentiamo sull'altare tutte le nostre lotte per resistere ai cedimenti nell'incredulità*, per restare fermi e saldi nella professione della fede in Cristo e non dare potere alla cultura atea e nichilista. La protesta è un "no" secco di rifiuto a tutto ciò che ci separa da Cristo e dal suo Vangelo. Questo radicalismo ci spaventa; avvertiamo che in ciascuno di noi il sì e il no si sovrappongono. Nessuno può essere così certo della sua fedeltà. È Cristo la roccia su cui costruire l'edificio della nostra fede. Anche quando crediamo di aver rinunciato al Cristo, lui non rinuncia a noi; non distoglie il suo sguardo d'amore, non smette di comunicarci il bene. Proprio allora, quando nel cuore della lotta ci misuriamo con la debolezza della nostra fede, la mano del Cristo ci soccorre e dal cuore scaturisce l'*acclamazione* a Colui che è il bene, anzi il Buono per eccellenza! Acclamare la bontà: questa è la prospettiva fondamentale del *Te Deum*. La preghiera ci fa compiere il percorso per entrare nel primato del bene e del senso. Si prega per cambiare prospettiva e *passare dalla protesta alla acclamazione*, cioè dalla denuncia del male inaccettabile alla certezza fiduciosa che il bene è più forte e che la felicità è possibile.

L'inno usa i verbi liturgici per eccellenza: adorare, acclamare, lodare, venerare. Il potere della preghiera è quello di *operare un decentramento, di strapparci a noi stessi, di riorientarci in un moto di adorazione* direzionato verso Dio per concentrarci in Lui e ritrovare noi stessi in Lui. Rinunciando al proprio io chiuso, l'uomo non perde il suo valore, al contrario ritrova sé stesso. Il moto più profondo del cuore è l'adorazione. O l'uomo dirige la sua forza adorante in Dio oppure la devia verso le creature e spuntano le tante forme di idolatria che sono una deformazione del potere di adorare iscritto nello spirito dell'uomo. La lode è una vera rivoluzione: inserisce l'io in una comunità, l'individuo nella storia, l'uomo nella creazione.

La seconda parte del *Te Deum* è una lode al Cristo redentore, che ci ha *redento con il suo sangue prezioso*. Questa sera vogliamo versare *nel calice dell'Eucaristia i pezzi di vita dolorante che ci portiamo dentro*, i brandelli di vita colorati di nero che tratteniamo in pugno e ancora non abbiamo offerti al Salvatore. Le parti di vita ferite e ancora sanguinanti, mescolate al sangue prezioso di Cristo, entrano in contatto con il potere della sua Pasqua: il Salvatore si serve anche del male, di ogni specie di male, per manifestare la Vita. Per i nostri schemi dialettici è inconcepibile immaginare che il negativo possa cambiare di segno e attivare processi inversi di vita e risurrezione. Nella realtà di Dio, al contrario, si possono tenere insieme gli opposti: dentro la morte si sprigiona la vita, a un eccesso di male risponde un eccesso di bene. L'inno acclama il Cristo *Vincitore della morte*, che ha *aperto ai credenti il regno dei cieli*. Frère Roger di Taizé si chiedeva cosa fa Dio dell'enorme massa di negatività che l'umanità va accumulando, aggiungendo nuove spine e nuove piaghe al corpo di Cristo formato da tutti gli uomini di tutti i tempi. La risposta gli è venuta attraverso questa preghiera:

Tu, Risorto, accendi un fuoco con le nostre stesse spine.

La piaga è il varco per il quale fai passare il tuo amore.

E dentro le nostre stesse ferite fai nascere una comunione con te.

La tua voce abita la nostra notte e s'aprono in noi le porte della lode.

Solo nell'ultima parte dell'inno troviamo una supplica per ricevere misericordia: *Pietà di noi, Signore, pietà di noi. Degrati oggi, Signore, di custodirci senza peccato. Sia sempre con noi la tua misericordia*. Alla fine di un anno è spontaneo fare un esercizio di memoria e trovare, nello scorrere dei mesi e dei giorni, motivi per chiedere perdono. C'è il rischio di fissare l'attenzione sull'elenco delle mancanze e dei rimproveri rivolti a sé stessi per aver mancato agli impegni e tradito gli ideali. La preghiera ci insegna che la confessione dei

peccati è sempre “seconda” e si inserisce in un’azione liturgica essenzialmente incentrata sulla lode e sulla riconoscenza. La lode e la gratitudine sono il punto di osservazione più alto della fede, se per fede intendiamo l’uscire da noi stessi per concentrarci su Dio, per lasciare a Dio il posto di Dio, per adorarlo. Da questa vetta possiamo osservare anche i burroni dei nostri peccati che Dio riempirà con l’esperienza della misericordia. L’inno che cantiamo stasera ci chiede di rinunciare a pensare che la tendenza al peccato sia l’inclinazione più forte e originaria del nostro cuore. Partire dalla lode significa affermare il primato del bene. Per quanto radicale, il male non è così profondo come la bontà. La bontà è più profonda del male più profondo. È la convinzione che sta alla radice delle ultime suppliche dell’inno: *soccorri i tuoi figli, Signore; accogli nella tua gloria; salva il tuo popolo, guida e proteggi i tuoi figli.*

Il *Te Deum* è una *preghiera al plurale*, il soggetto non è l’io dei singoli, ma il “noi” ecclesiale. La potenza della liturgia è farci pregare nella coscienza che siamo un corpo, membra gli uni degli altri. La liturgia non è il contenitore in cui ciascuno mette le sue preghiere private. È la nostra preghiera comune. Quando siamo nella liturgia non siamo più individui l’uno accanto all’altro, ma un solo soggetto, un unico corpo. Formiamo il Cristo totale, direbbe sant’Agostino, e le nostre voci si fondono e si confondono con la voce di Gesù che presenta al Padre i suoi figli, glieli ricorda, a uno a uno, gli parla di loro, intercede, lo benedice per ogni vivente. La preghiera comune è potente: se ci accordiamo per chiedere qualcosa nel nome di Gesù saremo esauditi. La preghiera liturgica della Chiesa ci imprime una forma che ci salva; ci offre parole, sentimenti e pensieri per assorbire come nostra la lunga tradizione orante della Chiesa. Possiamo prendere a prestito le preghiere dei santi quando la nostra lode è povera; abbiamo motivi per unirci alla benedizione di chi è nella gioia e al lamento di chi è nel pianto.

La preghiera, perciò, *non ci estranea dalla realtà*. È errato contrapporre preghiera e azione per la trasformazione del mondo. Nella preghiera veniamo radunati in vista di una missione. La preghiera cristiana non è mai evasione da un mondo cattivo, è trasfigurazione di uomini e donne che nella contemplazione di Dio trovano energie nuove, motivazioni e creatività per agire nel mondo in vista di orientarlo al Regno. La preghiera non è fuga dalla realtà, ma una nuova prospettiva sulla realtà, per avere di che protestare contro ciò che sfigura la creazione e per diventare capaci di acclamare Dio per tutto il bene che suscita. Per avere la forza di non maledire nulla, neppure i giorni difficili perché anch’essi sono aperti all’oggi di Dio, e per giungere a benedire tutto, come anticipo della nostra eredità celeste.

È per questo che, anche stasera, noi canteremo il nostro *Te Deum laudamus!*